

## TRA GARIBALDINISMO E FASCISMO: RICCIOTTI GARIBALDI A CENTO ANNI DALLA MORTE

### *Between Garibaldinism and Fascism. Ricciotti Garibaldi One Hundred Years from His Death*

Alberto Malfitano

DOI: 10.36158/sef5924f

#### Abstract

Cento anni fa, nel 1924, moriva uno dei figli di Giuseppe Garibaldi, Ricciotti, colui che maggiormente aveva voluto incarnare e rinverdire la tradizione della camicia rossa e del volontarismo tra Ottocento e Novecento, preparando i propri figli maschi a farsi veicolo di un mito incarnato dalla famiglia. In particolare, il contributo ricostruisce il rapporto con il fascismo in ascesa, e lo inserisce nel modo in cui Mussolini cercò di rendere innocuo il mito garibaldino e la sua intrinseca natura libertaria.

*A hundred years ago, in 1924, Ricciotti Garibaldi, passed away. More than any of Giuseppe Garibaldi's sons, Ricciotti actively sought to embody and revive the tradition of the red shirt and voluntarism between the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries, preparing his sons to carry forward this myth, deeply rooted in the family's legacy. The text, in particular, explores his relationship with the rising fascism of the time, and Mussolini's attempt to neutralize the Garibaldian myth and its inherently libertarian nature.*

**Keywords:** mito garibaldino, fascismo, Ricciotti Garibaldi, camicia rossa.  
*Garibaldi myth, fascism, Ricciotti Garibaldi, Red shirt.*

**Alberto Malfitano** è professore di storia contemporanea e insegna presso il Dipartimento di beni culturali dell'Università di Bologna. Si occupa di diversi temi della storia italiana nel XIX e XX secolo. Sul tema della tradizione garibaldina ha recentemente curato, assieme ad Annita Garibaldi Jallet e Zeffiro Ciuffoletti il volume *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2022.

*Alberto Malfitano is a professor of Contemporary History and teaches in the Department of Cultural Heritage at the University of Bologna. He specializes in 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Century Italian history. In collaboration with Annita Garibaldi Jallet and Zeffiro Ciuffoletti, he recently edited the volume I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento (The Garibaldis After Garibaldi: The Third Generation and the Challenges of the 20<sup>th</sup> Century), published by Le Lettere, Florence, 2022.*

Il 17 luglio 1924 moriva Ricciotti Garibaldi, quartogenito di Giuseppe e Anita. Era il figlio dell'Eroe dei due mondi che maggiormente aveva cercato di accreditarsi come il continuatore della tradizione garibaldina, dopo la morte del padre. Ricciotti era nato a Montevideo, nel 1847, e come il fratello Menotti era stato battezzato

con il nome di un mazziniano: Nicola Ricciotti, compagno dei fratelli Bandiera nella sfortunata spedizione del 1844, finita tragicamente con la fucilazione degli insorti. Aveva partecipato ventenne alle ultime campagne del padre, come quella del 1866 culminata nella battaglia di Bezzeca, e quella assai dolorosa dell'anno successivo per la liberazione di Roma dal potere temporale del papa, terminata con la sconfitta contro i francesi a Mentana; infine, era stato un protagonista dell'ultima campagna militare del padre, quella in difesa della Repubblica francese contro l'esercito prussiano che aveva sconfitto Napoleone III a Sedan. In quell'occasione, Ricciotti aveva dato mostra di valore militare, specialmente in un paio di occasioni, la più celebre delle quali fu la conquista della bandiera del sessantunesimo reggimento di fanteria dell'esercito tedesco, strappata al nemico durante uno scontro nei pressi di Digione. Dopo la morte del padre, nel 1882, fu il più lesto a rivendicarne l'eredità morale e trascorse i decenni successivi nel tentativo di costruirsi il ruolo di unico depositario degli ideali garibaldini, mentre sfortunate e avventurose speculazioni finanziarie nel campo edilizio della Capitale ne oscuravano la fama, tanto che nel 1890 fu costretto alle dimissioni da membro del Parlamento, in cui era stato eletto appena tre anni prima.

Negli anni Novanta riscoprì la camicia rossa e la tradizione paterna dell'aiuto ai popoli in cerca di libertà, nonostante le sue iniziative finissero per diventare "progetti inconcludenti", che tuttavia "dimostra[vano] che l'eco del nome di Garibaldi si fa[ceva] sentire forte" (Garibaldi Jallet 2024, 205): nel 1897 mobilitò il volontariato che si riconosceva nel mondo valoriale garibaldino, orientandosi verso l'area balcanica in lotta contro l'impero ottomano e organizzando una spedizione che raccolse italiani e stranieri in aiuto della Grecia. Fu un'avventura che si concluse con la sconfitta di Domokos, che costò la vita ad alcune camicie rosse tra le quali Antonio Fratti, uno dei leader del mazzinianesimo in Romagna.

Nel 1912 Ricciotti replicò con una nuova spedizione, sempre in Grecia e ancora contro l'impero ottomano. Era evidente il suo tentativo di accreditarsi come il portabandiera nel Ventesimo secolo degli ideali paterni e di quell'esperienza di aiuto disinteressato contro i popoli oppressi dallo straniero. Tuttavia ciò avveniva in un contesto inevitabilmente e irrimediabilmente mutato rispetto agli anni risorgimentali. La passione libertaria e il senso di solidarietà internazionale del garibaldinismo, i suoi ideali umanitari, erano stati infiltrati da uno "spirito mercenario non dissimile da quello di una legione straniera" (Monsagrati 1999) e dai contenuti propri di un nazionalismo aggressivo, lontano da quello di stampo romantico proprio dell'età del padre, e carico invece di suggestioni espansionistiche che guardavano all'area balcanica.

Da qui le inevitabili e pesanti critiche durante e dopo l'ultima sua campagna militare contro i turchi del 1912. L'idealismo originario era andato in buona parte perduto e non mancarono dubbi e veri e propri *de profundis* sul ruolo delle camicie rosse nel nuovo secolo. Tra gli attacchi, durissimo fu quello di Benito Mussolini, che di lì a poco sarebbe divenuto direttore del quotidiano socialista "Avanti!". Il 16 novembre 1912 il futuro capo del fascismo pubblicò un lungo commento dal titolo emblematico, *La fine di una tradizione*, in cui criticava con sarcasmo il garibaldinismo e il suo alfiere Ricciotti, a partire dal ritardo verificatosi nella mobilitazione delle camicie rosse:

Giuseppe Garibaldi – il Grande – arrivava sempre in tempo anche quando per offrire la sua spada alla causa della libertà dei popoli doveva attraversare gli oceani, Ricciotti Garibaldi – l'Erede – povero vecchio ormai ridivenuto fanciullo come suole accadere nella tarda senilità – non arriva in tempo neppure quando, per condurre sul campo di battaglia le sue camicie rosse, basta varcare il breve tratto di mare che divide Brindisi da Patrasso.

Per Mussolini le camicie rosse, come personaggi donchiscotteschi, suscitavano

l'irresistibile ilarità di chi legge e un senso di quasi benevola compassione. Ogni epopea si inquadra in un determinato ciclo storico. Non si può né si deve a nostro avviso, perpetuarla con una specie di incubazione artificiale. [...] Come la cavalleria medievale, anche la camicia rossa ha avuto il suo tempo [...]. Così non è possibile plagiare il garibaldinismo, riprodurlo in una edizione riveduta e corretta ad uso e consumo degli eroi a scartamento molto ridotto dell'Italia contemporanea.

Il giudizio finale era tranchant:

Il garibaldinismo odierno che non può reggere assolutamente al paragone coll'altro, ci annega nell'animo ogni entusiasmo, ci aduggia come una profanazione, ci fastidia come un arcaismo pleonastico. Garibaldi non torna più. Gli epigoni non sono degni di lui. Finiscono nella caricatura. Perché continuare ciò che non è continuabile? ("Avanti!", 16 novembre 1912, p. 2).

La spedizione in Grecia si risolse in un parziale fallimento, ma lo scoppio della Grande guerra, di lì a poco, innescò in Italia il dibattito, sempre più acre con il passare dei mesi, tra neutralisti e interventisti. In quel contesto infuocato, la famiglia di Ricciotti organizzò la spedizione garibaldina nelle Argonne, tornando in aiuto della Francia aggredita dalla Germania con la chiara volontà di ripercorrere le gesta del 1870-1871.

Con quella nuova avventura a opera di volontari in camicia rossa, Ricciotti e i suoi figli si accreditarono agli occhi di tanti connazionali come alfieri della lotta per arginare l'aggressività teutonica in Europa. Filoellenismo e francofilia tornavano nelle azioni di Ricciotti e dei figli, incaricati di perpetuare un garibaldinismo di tipo "biologico", fatto di ideali incarnati nella discendenza familiare dell'Eroe. Oltretutto, la spedizione del 1914-1915 fu segnata tragicamente dalla morte in battaglia di due dei sette figli maschi di Ricciotti, Bruno e Costante, che caddero a pochi giorni l'uno dall'altro, assurgendo a martiri della lotta internazionale per la libertà. Quel sacrificio avrebbe colpito l'opinione pubblica italiana, ridando fiato agli interventisti democratici, come i repubblicani, che fino a quel momento si erano trovati in difficoltà a controbattere le critiche dei socialisti, che sostenevano la scelta neutralista e puntavano l'indice contro l'eventualità di una guerra contro l'Austria-Ungheria, oltretutto condotta sotto l'egida della monarchia.

Il conflitto mostrò in maniera evidente da un lato l'inevitabile anacronismo del metodo garibaldino di lotta, un residuo del passato ininfluenza all'interno del contesto militare dell'epoca, caratterizzato dal carattere industriale e di massa del guerra; d'altro canto, la lotta a fianco dei francesi diede un rinnovata aura di nobiltà ai fratelli Garibaldi i quali, una volta dichiarata guerra all'impero asburgico, sotto indicazione del padre si presentarono agli uffici di reclutamento dell'esercito, naturalmente come volontari, e furono poi inquadrati nella Brigata Alpi, dove combatterono con valore. Il sacrificio per l'Italia era compiuto e l'unità familiare salvaguardata. Negli anni successivi, tuttavia quell'unità sarebbe andata irrimediabilmente perduta, tra lotte per l'eredità di guida della famiglia e opposte interpretazioni sul collocamento politico della tradizione garibaldina personificata dai membri della famiglia.

Gli ultimi anni di vita di Ricciotti furono segnati dall'atteggiamento da tenere nei confronti del fascismo rampante, che "parve racchiudere in sé quella divaricazione che avrebbe caratterizzato i comportamenti dei suoi figli" (Monsagrati 2005, 123). Questi ultimi si sarebbero ben presto divisi tra chi avrebbe aderito al fascismo e chi avrebbe preferito mantenere una distanza o addirittura una netta ostilità alle camicie nere. Da parte sua, Ricciotti non poteva aver scordato il giudizio sferzante di Mussolini del 1912, e mostrò cautela nei confronti del nuovo movimento, secondo alcuni testimoni presentando precocemente domanda di iscrizione al fascio di Arsoli, paese vicino alla sua residenza di Riofreddo, nel Lazio, e poi ritirandola (*ibidem*).

Mussolini, con il consueto opportunismo, tentò di accreditarsi presso il mondo del volontarismo, che riscuoteva ancora molto seguito nell'Italia dell'epoca, e lo fece in due occasioni distinte, che permettono di leggere il suo atteggiamento nei confronti della famiglia che rappresentava maggiormente quel tipo di ambiente.

Nel giugno del 1923 si recò in visita a Caprera. La visita alla casa e alla tomba di Giuseppe Garibaldi era stata in qualche maniera suggerita mesi prima in una lettera inviata al "Popolo d'Italia" da Innocenzo Cappa, giornalista noto per le sue idee repubblicane e sempre più spostatosi in quegli anni su posizioni filofasciste. Cappa proponeva l'idea, che successivamente il regime avrebbe fatto propria, di una sostanziale continuità tra camicie rosse e camicie nere, con queste ultime definite "eredi spirituali del più puro garibaldinismo" e suggeriva l'opportunità di un pellegrinaggio del capo del governo sulla tomba di Garibaldi a meglio suggellare questo simbolico passaggio di testimone. Scriveva Cappa, sforzandosi di trovare elementi di comunanza tra i due personaggi: "Roma ha in Benito Mussolini un assertore dell'energia italiana, in cui lampeggiano senza

dubbio tracce di quell'impeto di dittatura, che a Giuseppe Garibaldi non spiaceva nelle ore difficili". Pertanto, recandosi a Caprera, "Benito Mussolini, che ha un'eloquenza di ferro come di ferro ha l'indomabile energia della volontà, potrebbe in poche parole [...] riassumere quello che palpita di fede in quest'ora sacra e tremenda della nostra storia" ("Il Popolo d'Italia", 2 marzo 1923).

Concordato o no, l'invito di Cappa fu accolto, ma vi sono due elementi che fanno capire come Mussolini, pur accettando l'idea di porsi come continuatore dell'opera garibaldina, non volesse ancora affrontare di petto la pesante eredità ideale dell'Eroe, intrisa com'era di suggestioni libertarie, di solidarismo internazionale, di umanitarismo romantico, tutti elementi incompatibili con il fascismo. Mussolini pertanto decise di andare a Caprera, ma all'interno di un viaggio nell'intera isola, in questo modo togliendo importanza al pellegrinaggio, che divenne una delle tante tappe del viaggio; inoltre, al contrario di quello che si poteva ipotizzare, l'arrivo sulla tomba di Garibaldi non coincise con l'anniversario della sua morte, il 2 giugno, perché probabilmente avrebbe dato un sapore eccessivamente celebrativo dell'antico eroe, ma avvenne una decina di giorni dopo; infine, Mussolini non pronunciò alcun discorso, mentre lo fece alcuni giorni dopo, giungendo a Sassari, dove toccò tutt'altri argomenti. A Caprera, dove l'unica fotografia, comparsa pochi giorni dopo sulla "Illustrazione italiana", lo ritrae mentre porge il braccio alle donne della famiglia di Ricciotti, il quale lo precede di un paio di metri ("L'Illustrazione italiana", 17 giugno 1923), lasciò questa incombenza a un gruppo di oratori, tra i quali vi era lo stesso Cappa. Nei discorsi pronunciati quel giorno comparvero lodi tanto a Garibaldi quanto a Mussolini, furono sottolineate parole d'ordine come la disciplina e l'obbedienza, affinché la figura del vecchio rivoluzionario, che aveva posto la sua spada al servizio dell'idea unitaria, anche se sotto la monarchia sabauda, non risultasse indigesta al clima della nuova Italia in camicia nera. Anche Ricciotti parlò e, secondo la cronaca riportata sul "Popolo d'Italia", pronunciò un breve discorso che sosteneva l'idea della continuità:

Io ho molti anni. Mi trovo con un piede sulla soglia che apre l'ignoto. Se al di là troverò i miei compagni di lotte e di battaglie sarò felice di poter loro dire che anch'io volli indossare la Camicia nera, perché conscio che essa era degna continuatrice delle gesta gloriose della Camicia rossa (*ibidem*).

Queste parole sarebbero state sfruttate dalla propaganda fascista negli anni seguenti, per sostenere lo sforzo di impadronirsi della tradizione del volontarismo in camicia rossa, mentre la famiglia di Ricciotti si spaccava tra chi si stava posizionando tra gli oppositori – come Peppino e soprattutto Sante – e chi avrebbe sposato la causa, come Ezio.

L'anno seguente, nel 1924, il fascismo tenne un atteggiamento simile al momento della morte di Ricciotti, commemorandolo con trattenuta grandiosità, esaltando la tradizione della camicia rossa e il suo connubio con l'amor di patria. Il quotidiano di Mussolini pubblicò un articolo biografico piuttosto anodino che ne ripercorse le gesta, sottolineando in conclusione il filofascismo espresso un anno prima a Caprera ("Il Popolo d'Italia", 18 luglio 1924). I funerali, celebrati a Roma, furono organizzati in maniera che emergesse la figura del soldato, privo di sfumature politiche o ideali:

Ai funerali del Generale Ricciotti Garibaldi [...] parteciperanno i soldati di tutto il presidio militare di Roma, con reparti d'onore e cordoni schierati lungo tutto l'itinerario. Il feretro sarà trasportato su di un affusto di cannone, ai lati del quale saranno speciali cordoni di garibaldini in divisa. Il corteo sarà aperto da un plotone di carabinieri a cavallo, seguito dalla musica della Legione allievi ("Il Popolo d'Italia", 19 luglio 1924).

Ogni possibile sfumatura politica del garibaldinismo era evitata. Non a caso, alle esequie partecipò solo il ministro della Guerra, più in rappresentanza dell'esercito che del governo, per il quale era presente Dino Grandi come sottosegretario agli Interni. Mussolini non si fece vedere, ma inviò il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Suardo. Erano presenti membri delle ambasciate di Francia e di Inghilterra, ma nessun discorso venne tenuto. La salma fu accompagnata per le strade di Roma partendo dall'abitazione in via Pom-

peo Mariani, dove la camera ardente, vigilata da reduci garibaldini, era stata allestita in modo che il rosso della camicia di Ricciotti si sovrapponesse a quello del tricolore posto sul corpo. Le esequie furono molto partecipate dalla popolazione, a testimonianza che il nome dei Garibaldi suscitava sempre molta emozione.

Probabilmente era per la consapevolezza della forza di questo richiamo che Mussolini, che peraltro doveva affrontare la crisi successiva al rapimento di Giacomo Matteotti, maneggiò con attenzione e cautela il mito garibaldino, che ora passava alla terza generazione della famiglia. Occorreva tempo per arrivare a un addomesticamento del ricordo di Giuseppe Garibaldi e del peso simbolico che la sua figura veicolava. La sottolineatura di elementi del garibaldinismo che potevano essere letti in linea con le idee fasciste, come la capacità di sacrificio e l'amor di patria, non erano sufficienti a smorzare l'invincibile essenza libertaria di quell'eredità. Pertanto, concessi a Ricciotti gli onori di un funerale in chiave militare, negli anni seguenti l'assorbimento della tradizione passò attraverso l'arruolamento tra le fila del regime di Ezio, il minore dei figli maschi di Ricciotti. Non fu semplice, in primo luogo perché il giovane Garibaldi non fu seguito dai fratelli, ma soprattutto perché pensò di poter continuare a mantenere la camicia rossa sotto quella nera, illudendosi per qualche anno di poter trattare alla pari con Mussolini. Il duce lo lasciò fare fino a quando l'operazione volta a normalizzare la figura di Giuseppe Garibaldi toccò il suo culmine con la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte, nel 1932, per poi declinare progressivamente nella seconda metà degli anni Trenta.

Il funerale di Ricciotti era stato il viatico di questa operazione, che fu condotta da Mussolini con il consueto cinismo, sfruttando la disponibilità di Ezio a farsi trascinare dentro la dittatura, in modo da godere degli onori che il regime gli avrebbe assicurato e nell'illusione di poter mantenere sia la camicia rossa sia quella nera. Fu un'operazione ambigua e innaturale, che non avrebbe scongiurato ma piuttosto accelerato la separazione dei valori della tradizione garibaldina dalla eredità biologica rappresentata dai figli di Ricciotti; il richiamo al nome di Giuseppe Garibaldi nella lotta ai fascismi tra anni Trenta e Quaranta, dapprima in Spagna durante la guerra civile, poi in Italia con la Resistenza, testimoniano il ritorno del garibaldinismo nell'alveo delle lotte per la libertà e la democrazia, e il cammino indipendente di quei valori rispetto alle vicende familiari degli eredi.

## Riferimenti bibliografici

### **Cecchinato E.**

2007 *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza.

### **Ciuffoletti Z., Garibaldi Jallet A., Malfitano A. (cur.)**

2022 *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere.

### **Garibaldi Jallet A.**

1989 *Ritratti di famiglia*, Imola, Santerno.

2024 *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*, La Maddalena, Paolo Sorba editore.

### **Garibaldi R.**

2007 *La camicia rossa nella guerra balcanica. Campagna in Epiro. 1912*, Vaccari, Vignola (1ª ed.: Tip. Ed. Antonio Cavalleri, Como 1915).

### **Gavelli M., Tarozzi F. (cur.)**

2016 *Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-1915*, numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento", Museo Civico del Risorgimento, Bologna, con contributi di G. Bollini e A. Spicciarelli.

### **Goretti S.**

1997 *Ricciotti Garibaldi combattente per la libertà dei popoli*, in "Garibaldi", XII, pp. 100-106.

### **Guida F.**

1987 *L'ultima spedizione garibaldina in Grecia*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 191-220.

**Monsagrati G.**

1999 *Garibaldi, Ricciotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LII, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ricciotti-garibaldi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ricciotti-garibaldi_(Dizionario-Biografico)/), ultima consultazione il 18 settembre 2024.

2005 *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà alla tradizione garibaldina*, in Z. Ciuffoletti, A. Colombo, A. Garibaldi Jallet (cur.), *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, Manduria, P. Lacaita.

**Orazi S.**

2019 *I garibaldini nelle Argonne: tramonto politico di un mito*, Bologna, il Mulino, 2019.